

"L'Europa dopo i referendum francese e olandese" in Affari esteri (Autunno 2005)

Source: Affari esteri. dir. de publ. Russo, Carlo. Autunno 2005, n° 148. Roma: Associazione Italiana per gli Studi di Politica Estera.

Copyright: (c) Associazione Italiana per gli Studi di Politica Estera

URL: [http://www.cvce.eu/obj/"l_europa_dopo_i_referendum_francese_e_olandese"_in_affari_esteri_autunno_2005-it-885f008b-4b38-43bf-ab78-cb4812dea14e.html](http://www.cvce.eu/obj/)

Publication date: 19/09/2012

L'europa dopo i referendum francese e olandese

di Guido Lenzi

Abbiamo degli abbozzi di monumenti che non si comprende bene se siano costruzioni in corso o ruderi abbandonati, in un'Europa incompiuta.

Roberto Ducci

L'interpretazione più elementare che si potrebbe dare all'esito delle consultazioni popolari francese e olandese, che hanno bloccato le ratifiche del Trattato costituzionale europeo, è che allo squillo di tromba ha riposto uno sberleffo del tipo "si stava meglio quando si stava peggio". Come dimostrato da un'analogia faccenda nostrana, il ricorso ai plebisciti ha d'altronde ormai effetti controproducenti.

La principale lezione da trarne è forse che, nell'odierna esasperata mediatizzazione della politica, una democrazia populista, fatta di sondaggi e di *slogan* denigratori, non serve più ai Governi, né per perseguire più esteso consenso popolare, né per individuare il cammino da percorrere. Non si può raccogliere che quel che si semina.

Alla fine dell'epoca post-bellica, uno stato confusionale in Europa - fra nazionalismi nostalgici fuori corso ed un'unione che non esiste ancora - anche se comprensibile, non è più politicamente tollerabile. L'ideale di un'integrazione europea non è una velleitaria recente invenzione. Esso ha avuto molti antichi antenati, dal romanticismo di Victor Hugo e dalle visioni di Marx, al nazionalismo di Bismarck, all'integralismo di Trotsky⁽¹⁾, al liberalismo politico di Churchill ed economico di Einaudi⁽²⁾.

Ricorrenti sono state le frustrazioni e gli stalli in un processo integrativo mai rettilineo ma costante, e ormai comunque indispensabile. Al punto che non è più possibile operare dietro le quinte, come per mezzo secolo hanno fatto gli emuli di Monnet e Spinelli, nel pungolare i Governi nazionali⁽³⁾.

Se vi è oggi un diffuso disagio per le temute conseguenze dell'allargamento a Venticinque e oltre, ciò dovrebbe semmai dimostrare un egoismo, che non contesta, ma vuole, invece, preservare l'*acquis* di una schiera di *beati possidentes*, piuttosto che diluirlo col metterlo a più ampia disposizione. Nel valutare ora il da farsi, non è pertanto sul piano giuridico-costituzionale, ma su quello politico, o forse più semplicemente su quello pratico e utilitaristico che, come durante l'intero cinquantennale processo di integrazione comunitaria, dovremmo continuare a collocarci.

Come diceva Delors, l'Europa politica si è fatta di soppiatto, secondo il gradualismo pragmatico fissato da Monnet. Dopo il fallimento della CED nel 1954 e sotto la spinta dei traumi politici di Suez e di Budapest nel 1956, la strada della reintegrazione continentale, percorsa a partire dai Trattati di Roma del 1957, è stata quella tracciata nell'immediato dopoguerra, e cioè quella del primato dell'economia sulla politica, che lo stesso Piano Marshall aveva imposto per risanare un'Europa dilaniata.

I risultati man mano raggiunti ne hanno dimostrato l'efficacia, nelle condizioni continentali di staticità della *guerra fredda*, che hanno comportato un pesante prezzo politico per i Paesi dell'Est, la cui rimozione altera ormai i termini di riferimento complessivi.

La tecnodiplomazia di Bruxelles non può, pertanto, più operare al riparo delle luci della ribalta e deve, invece, rivolgersi a coinvolgere, cooptare e motivare opinioni pubbliche più consapevoli. Ma senza esasperarle, come ha fatto attribuendo la denominazione di Costituzione ad un coacervo di 400 pagine e 448 articoli, comprendenti il testo unico di una legislazione comunitaria già in vigore da tempo (il cosiddetto *acquis*), la Carta dei diritti fondamentali già approvata due anni fa, mentre soltanto il preambolo di 15 pagine avrebbe semmai meritato di essere sottoposto ad un rinnovato vaglio popolare per rinverdire i criteri ispiratori della comune cinquantennale impresa.

Ma anche i modi e i tempi dei *referendum* francese e olandese si sono rivelati infelici, collocandosi a ridosso della ribellione franco-tedesca all'impeto americano e dell'allargamento dell'Unione Europea a nuovi

membri dalle caratteristiche economico-sociali ancora disomogenee, mentre anche le organizzazioni internazionali si stanno muovendo fuori dal loro tradizionale seminato (“fuori area”).

Troppo, e troppo in fretta, in un affastellamento di urgenze e fughe in avanti che le circostanze hanno imposto, ma che opinioni pubbliche disorientate non possono avere ancora assimilato. A ciò si aggiunge una diffusa stagnazione economica, che rivela l’inadeguata competitività delle economie europee. Il risultato complessivo è stata la regressione dei cittadini verso entità locali più riconoscibili e protettive, e meglio influenzabili. Una generalizzata agorafobia, che dovrebbe, invece, indurre a cambiare decisamente passo.

L’esito delle consultazioni popolari sul Trattato costituzionale potrebbero, pertanto, aver fornito la *shock-terapia* necessaria, lo squillo di tromba per coscienze assopite (amplificato dagli attentati a Londra). Si è detto che l’ammalato non può prendersela con il termometro, ma il termometro referendario andrebbe tarato a seconda delle esigenze reali, piuttosto che di quelle ideali. È nella convergenza dei comportamenti, nell’imponderabile eterogeneità dei fini di marca weberiana, che bisognerà d’ora in poi commisurare il contributo di ognuno dei Venticinque ad una più vitale realtà, che la Costituzione si proponeva di consacrare solennemente, non di istituire *ex novo*.

Lo stato confusionale

All’eccesso di zelo referendario ha malauguratamente risposto il ritrarsi di due nazioni fondatrici, alquanto diverse tra loro, ma accumulate da forti istinti difensivi a tutela delle loro caratteristiche nazionali.

La Francia si è pronunciata contro i crescenti condizionamenti delle prospettive integrative europee, mentre l’Olanda ha reagito soprattutto alla temuta incapacità comunitaria di controllare l’ondata immigratoria. L’analogo esercizio referendario britannico, sospeso, avrebbe dato un esito non diverso, nella persistente convinzione che la burocrazia di Bruxelles sia invece in preda ad un dirigismo di marca francese.

Sono tutte reazioni contraddittorie e sostanzialmente in difesa di *standard* di vita consolidati, anche se non più sostenibili. Mentre la *leadership*⁽⁴⁾ politica è persa in generale riluttante a colmare il presunto *deficit democratico*. Si è quindi trattato essenzialmente di un disordinato rifiuto al coinvolgimento attivo, o quanto meno più partecipe, da parte di opinioni pubbliche per anni beneficiarie di stabilità e benessere, oggi impaurite e arroccate a difesa dello *status quo*.

Le sollecitazioni della globalizzazione determinano reazioni protezionistiche, in una regressione nelle comunità locali o altrimenti primarie, in un confuso miscuglio che ha preso il nome di *glocalizzazione*. Rivelatore della persistente debolezza dei Governi nazionali è il fatto che le capitali, dopo essersi avvantaggiate per decenni delle prescrizioni provenienti da Bruxelles, vadano ora addebitandole le loro inadempienze.

Il dibattito, che ha fatto seguito alle consultazioni popolari in due Paesi fondatori, ha semmai rivelato come persistano in Europa, fianco a fianco, due modelli socio-politici alquanto diversi, quello economico-liberista di stampo anglosassone e quello assistenziale proprio dei Paesi di formazione latina.

Da un lato, ciò dovrebbe dissipare il timore che l’evoluzione istituzionale dell’Unione tenda ad imporre una camicia di forza uniforme (a prescindere dalle variabili euro-atlantiche aggiuntesi con l’ingresso dei nuovi Dieci), al cospetto di una realtà internazionale diventata nel frattempo ben più eterogenea.

Dall’altro, piuttosto che col sopravvalutato rischio di una rinazionalizzazione delle politiche estere dei Venticinque, i Governi europei dovranno ormai fare i conti con crescenti richieste di devoluzione di poteri e decentramento amministrativo. Senza che nessuno abbia ancora sufficientemente argomentato che le due realtà non sono necessariamente contraddittorie, bensì potenzialmente conciliabili (come vanno dimostrando altre società complesse, palesemente più dinamiche, come l’India e la Cina).

Una ben più estesa applicazione del principio di *sussidiarietà* colloca ormai lo Stato all’intersezione fra il nazionale e l’infranzionale, in un complesso meccanismo di pesi e contrappesi, di sviluppi federalistici

tanto verso l'alto quanto verso il basso. Una logica deterministica vorrebbe che lo Stato post-moderno assolva a nuove ma indispensabili funzioni di regolatore del traffico e fornitore di legittimità intergovernativa, mentre un'ibrida costruzione integrativa europea, quella impostata nel 1957, continuerà a progredire, per accumulazione e sedimentazione, verso una qualche, ancorché indefinita, "sempre più stretta unione" che permane la prospettiva politica ideale.

Le innovazioni che il Trattato costituzionale sottopone agli Stati riguardano non già la struttura interna dell'Unione, che Maastricht per gli aspetti microeconomici e Nizza per quelli macroeconomici hanno comunque già tracciato (sempre che non si sia giunti al punto di confusione mentale da voler, alla Sansone, smantellare il *patto di stabilità*), quanto piuttosto la sua fisionomia esterna, la sua capacità di proporsi come valido interlocutore internazionale.

È ad una concreta maggior *domanda d'Europa*, piuttosto che ad una ideale *visione d'Europa*, che si rivolge il quesito referendario. All'Unione Europea si prospetta l'urgenza di collegare le forze centrifughe di allargamenti già avvenuti o potenziali, imposti dalle circostanze di politica estera, con quelle centripete, a tutela del modello di *economia sociale di mercato*, che, a dispetto di ogni apparente contraddizione in termini, costituisce il marchio di fabbrica della comunità europea.

L'Europa unita, sulla strada di una più vasta reintegrazione continentale, rimarrà una costruzione ibrida, intergovernativa e sovranazionale, burocratizzata per certi aspetti, ma anche destrutturata per altri.

Permarrà necessariamente una differenziazione fra le politiche diventate unitarie come il mercato, la moneta e quelle che vanno unificandosi come la materie attinenti alla giustizia e agli affari interni, da un lato, e quelle le cui prospettive sono diventate più comuni ma rimarranno intergovernative, come la politica estera e di sicurezza, che mal si prestano ad automatismi predeterminati.

Dovrà, comunque, emergere una più chiara fisionomia d'insieme dell'Unione, che soltanto la continuità e la coerenza nel tempo potranno rendere internazionalmente più credibile ed influente.

La domanda d'Europa

Ora che il mercato unico, la moneta unica, lo spazio Schengen sono stabiliti, l'esigenza primaria è quella di restaurare, affermare e consolidare, nei fatti e non in mere dichiarazioni di intenzioni, l'influenza politica di un'entità *Unione Europea* quale attore protagonista per la soluzione delle crisi, la stabilizzazione, l'estensione di condizioni di maggiore e più sostenibile prosperità.

Da *Europa-spazio* (essenzialmente economica e commerciale, implicitamente pluralista e democratica, con libertà di movimento delle persone e degli altri fattori di produzione), l'Unione dovrà evolvere verso una *Europa-potere* (una fisionomia di ordine politico, risultante in una massa critica che funga da forza di attrazione e aggregazione), anche se non necessariamente in *Europa-potenza* (di ordine militare a scopi coercitivi), priva com'è tuttora di sufficiente credibilità politica e capacità militari, che la manterranno in una collocazione residuale rispetto agli Stati Uniti e/o nella NATO.

È dalla credibilità politica che dipende l'efficacia operativa di quel che Solana ha delineato due anni fa come *strategia di sicurezza europea*, a sostegno di una Politica estera e di sicurezza comune (PESC), che fatica ancora ad esprimersi ed affermarsi.

Le nuove esigenze internazionali premono e non lasciano tempo al tempo. Un ridimensionamento della rilevanza degli aspetti istituzionali potrebbe rendere meno assillante la stessa questione degli ulteriori allargamenti a Balcani, Turchia, Ucraina ed altri Paesi del *nuovo vicinato*, con i quali si potranno stabilire rapporti privilegiati *ad hoc*, sulla base delle specifiche reciproche esigenze e non già di visioni astratte, per quanto politicamente bene intenzionate.

Inevitabile sarà anche ricorrere a quelle *cooperazioni rafforzate*, se non sempre appropriatamente strutturate, che i sacri testi già consentono, e che si manifesteranno comunque al di dentro o al di fuori delle istituzioni

esistenti. Un esperimento in proposito si è avuto con l'impegno comune di Londra, Parigi e Berlino nei confronti di Teheran, sotto l'occhio vigile di Washington.

Alla radice, i nodi da sciogliere sono a livello nazionale, nelle capitali non a Bruxelles, in quell'opera di introspezione delle specifiche esigenze di ognuno: la Francia alla ricerca della propria identità⁽⁵⁾; la Gran Bretagna della sua compatibilità esterna; la Germania e l'Italia della loro coerenza politica interna; la Spagna della consistenza della sua ritrovata vocazione continentale; il Benelux della sua precisa collocazione; i nuovi arrivati del loro equilibrismo fra Bruxelles e Washington.

Visto che è la funzione a creare l'organo, ci si renderà forse presto conto che quel che serve per disporre di un'Europa unita, come credibile interlocutore internazionale, è che i Venticinque si dotino di strumenti istituzionali sufficienti a corrispondere alle sollecitazioni che le provengono dal cantiere apertosi per la ricomposizione del sistema internazionale e cioè dagli Stati Uniti, nonché implicitamente da attori ancora incerti come Russia, Cina e India, oltre che da Medio Oriente e Terzo mondo.

In attesa che la pressione di eventi internazionali, patologici o fisiologici, torni a fungere da fattore federatore esterno, il convoglio europeo proseguirà lungo i binari tracciati, anche senza indicazione di un'ideale destinazione finale. L'ulteriore accavallarsi delle esigenze di sicurezza esterne e interne, in presenza di tassi di prosperità decrescenti, finiranno con lo scuotere opinioni pubbliche europee, non indifferenti bensì neghittose perché sorprese e disorientate, non ancora sufficientemente consapevoli dei comuni interessi, che la Comunità e poi l'Unione hanno col tempo creato e poi protetto.

È forse un paradosso della storia che alla Presidenza di turno britannica competa ora dare nuovo slancio all'impresa europea. Nel momento in cui l'elettorato appare contestare il modello burocratico francese, cui l'Unione Europea si è sinora attenuta, la posizione di Londra è più esposta e potrebbe doversi discostare dall'atteggiamento cui si è storicamente attenuta, quello di assicurare un equilibrio continentale senza lasciarsi direttamente coinvolgere, bensì operando dai margini del campo. Potrebbe forse emergere con maggior evidenza la funzionalità politica dell'Europa, piuttosto che quella economica, ormai sostanzialmente consolidata⁽⁶⁾.

L'intendance suivra

Comunque sia, *hic Rhodos, hic salta*. In questo mondo globalizzato, in generale transizione, siamo infatti giunti un pò tutti al limitare di terre che non sono inesplorate (l'umanità progredisce infatti da sempre in modo circolare, tornando ricorrentemente sui propri passi), bensì di spazi più vasti, da delimitare.

Lo stesso processo di integrazione europeo sarà diverso perché diverse sono le condizioni esterne cui deve commisurarsi. Esso è "destinato a cambiare pelle, modello, protagonisti, politiche ed ambizioni"⁽⁷⁾.

La competitività politica, oltre che quella economica, dell'Unione lo esige. Le polemiche sul bilancio comunitario, che hanno aggravato il senso di smarrimento a ridosso delle consultazioni francese e olandese, dimostrano la sopravvenuta necessità di conciliare crescita e coesione (la Maastricht monetarista, che impostò l'*Euro* come unità di misura e strumento federatore) con libero mercato e competitività (la Lisbona delle riforme strutturali).

Più che alla ricerca di una rinnovata visione ideale, ci si dovrà dedicare a fornire risposte concrete a domande concrete, quali quelle sul futuro ruolo europeo nella normalizzazione dei Balcani, alle crisi aperte lungo la fascia di Stati (Moldova, Georgia, Caucaso meridionale) diventati il *comune vicinato* fra l'Unione allargata e la Russia, al futuro dei rapporti israelo-palestinesi, all'Iraq e all'Iran.

È funzionalmente dal lato degli strumenti necessari e non in astratto che bisognerà rispondere a quesiti del tipo: Di quale tipo di *leadership* dovrà dotarsi l'Unione? Quale *terza via* economico-sociale sarà possibile per operare la transizione fra passato e futuro? Quale sarà il fattore federatore esterno sostitutivo della minaccia sovietica?

Piuttosto che dotarsi di una rigida architettura istituzionale, l'Unione dovrà ancora e sempre disporre di modalità operative pragmatiche e flessibili, di *cooperazioni rafforzate, geometrie concentriche e velocità variabili*, in quell'impostazione ibrida e funzionale particolarmente adatta a rispondere alle attuali condizioni di transizione nell'agone internazionale.

Se per l'Unione si tratta ormai soprattutto di proiezione in termini di politica estera, la PESC rimarrà comunque eterogenea, per l'eterogeneità delle esigenze internazionali cui dovrà corrispondere, con modalità e coalizioni di Stati sempre diverse a seconda delle circostanze.

Nell'accelerazione degli eventi cui stiamo assistendo, bisognerà salvaguardare soprattutto la capacità di proposta politica in una maggiore convinzione che *l'intendance suivra*⁽⁸⁾.

Non si potrà certamente procedere *à la carte*, ma si dovrà semmai restaurare un più deciso senso di appartenenza, necessario per produrre ed ostentare una maggiore unità di intenti politici e convergenza di comportamenti operativi, oltre che indispensabile soprattutto per corrispondere alla crescente concreta *domanda di Europa* piuttosto che alle sempre troppo idealizzate *speranze d'Europa*.

L'*acquis* dei Venticinque é ormai indiscutibilmente indispensabile come coagulante a fini di stabilizzazione e reintegrazione a livello paneuropeo, oltre che nel suo più immediato vicinato mediterraneo. In altre parole, l'Unione deve soprattutto adattare le sue modalità operative, non tanto a fini di efficienza interna, ma anche per poter fornire un più preciso punto di riferimento esterno, utile all'evoluzione internazionale.

Camus osservava che "non possiamo darci regole più forti del nostro carattere". Per il momento, giacché si vuole che non soltanto una comune politica estera ma lo stesso *Euro* rimangano delle imprese fra uguali, l'Unione continuerà ad essere un'area politica ed economica non ottimale, per l'ancor scarsa mobilità dei suoi fattori di produzione.

Ma ciò non significa che l'Unione non possa manifestarsi in modo più convincente di quanto lo consenta la mera somma delle sue componenti. Poco riconoscibile, poco credibile come calabrone il cui volo sarebbe precluso dalle leggi dell'aerodinamica, l'Europa unita pur tuttavia, per generale riconoscimento, esiste come utopia concreta. Deve soltanto decidersi ad elaborare un piano di volo più coerente e riconoscibile.

La prova del nove sarà ad ogni modo collegata alle modalità degli ulteriori allargamenti.

La tanto attesa politica estera europea dispone della strategia enunciata da Solana e degli strumenti operativi di una PESD, ancora in corso di elaborazione⁽⁹⁾. Non resta che proiettarla più incisivamente dai Balcani al Mar Nero, nel Mediterraneo, in Medio e Estremo Oriente, come fattore di aggregazione, anche come coagulo supplementare per il coinvolgimento di Russia, Cina e India.

In tal modo si potrà argomentare alle opinioni pubbliche dei Venticinque che il processo integrativo europeo risponde anche a finalità di maggiore sicurezza interna. Proprio quell'ambito interno che gli elettori francesi e olandesi, impropriamente consultati, hanno dimostrato di voler prioritariamente tutelare.

È alla luce delle nuove urgenze internazionali che va ridefinita la finalità del progetto integrativo europeo, per salvaguardarne non soltanto la solidarietà e coesione interne, ma la sua stessa credibilità esterna, anche nell'opera di ricomposizione del sistema internazionale, che le circostanze sempre più palesemente esigono.

Bisognerà, a tal fine, continuare a conciliare estroversione e introversione, competizione e protezione, *common law* anglosassone e diritto positivo latino, in altre parole definire quanto approfondimento dobbiamo perseguire per quale allargamento, con tutte le contraddizioni e tensioni interne che ne conseguono.

Si tratta, in altre parole, di fare dell'Europa un progetto che non si limiti a proporsi come *zona di libero scambio*, ma ambisca a fungere da coagulante di un sistema di rapporti internazionali più convergenti e reciprocamente compatibili anche oltre l'ambito europeo, in quell'evoluzione a spirale ascendente che

caratterizza da sempre il processo di integrazione continentale. Nel consueto pragmatismo funzionale, ma con la sopravvenuta urgente necessità di ridurre la distanza fra testa e coda del convoglio.

Più Italia

Nella miscela europea, ci vorrebbe forse oggi meno Francia e più Germania⁽¹⁰⁾. Comunque più Italia.

Dopo essersi avvantaggiata dall'essere fra i soci fondatori, Roma, posizionata più che mai sulla faglia fra grandi e piccoli, potrebbe avvantaggiarsene, ma non dispone della sufficiente energia, né della necessaria solidarietà interna per fungere da cerniera, abituata com'è da secoli a sopravvivere, e persino a prosperare, negli interstizi della storia e pertanto - come dice Revel - a cercare sponde, alleati che la cooptino, non *partner* ai quali proporre iniziative e responsabilità innovative.

Un ruolo ancillare, rivelatosi talora decisivo, ma defilato e scarsamente visibile e pertanto ininfluenza. Ciò che perpetua una subalternità apparentemente conveniente per forze politiche nazionali finora distratte da polemiche di tutt'altra natura.

L'Italia si trova, però, ormai confrontata ad una situazione inedita, in cui non può più collocarsi nella scia di iniziative prese altrove. Priva di quei termini di riferimento esterni che per mezzo secolo si sono rivelati tanto utili come elementi federatori esterni per la sua stessa politica interna, Roma deve oggi individuare più chiaramente il proprio interesse nazionale e proporsi come riferimento per una più vasta gamma di interlocutori, oltre che come *partner* nelle *geometrie variabili* che si riveleranno funzionalmente necessarie.

Il Presidente Ciampi, il 5 luglio 2005 al Parlamento europeo, ha definito l'Europa unita "uno spazio privilegiato della speranza umana", da "vertebrare" meglio attraverso concrete iniziative di coesione politica e sociale, per poter assolvere alle responsabilità che le competono nel costruire una comunità internazionale basata sulla prevalenza del diritto e la fiducia nel sistema multilaterale, nel riconoscimento del *dovere storico* cui risponde l'allargamento, nonché della necessità di *iniziative d'avanguardia* come motore del processo di integrazione. Argomenti tutti di natura tale da non poter suscitare alcun dissenso elettorale, né in Italia, né all'estero. Ma il diavolo anche da noi sta nei dettagli.

(1) Cfr. *La guerra e l'internazionale del 1914*, edito con il suo nome anagrafico di Bronstein.

(2) Cfr. gli scritti del 1943 sui fondamenti di una Federazione europea, editi da Treves.

(3) A Spinelli nell'ambito del Parlamento europeo si deve, nel 1984, il primo progetto di Costituzione. Va ricordata anche la Cooperazione politica europea fra i Direttori politici dei rispettivi Ministeri degli Esteri, istituita nel 1969 dall'italiano Roberto Ducci assieme al belga Etienne Davignon.

(4) Termine che non ha più equivalenti nelle lingue non anglo-sassoni, dopo l'esito dei vari *fuhrer*, *duce*, *caudillo*, *conducator* (e che in Italia sembra aver trovato un surrogato nei *conduttori* televisivi).

(5) Nel 1815, dopo Waterloo, da San Pietroburgo, dove si era da tempo rifugiato per sfuggire alla rivoluzione, che considerava una tragica astrazione, Joseph De Maistre affermava di essere "persuadé irrévocablement que le plus grand malheur qui puisse arriver à l'Europe c'est que la France perde son influence".

(6) Assumendo la Presidenza dell'Unione, Blair ha affermato che "the broad sweep of history is on the side of European Union".

(7) Come ha subito acutamente commentato Adriana Cerretelli su "Il Sole-24 Ore" del 19 giugno 2005.

(8) Napoleone diceva anche "on s'engage, puis on verra", echeggiando quell'ottimismo della volontà che animava persino Guglielmo il Taciturno, secondo il quale "non è necessario sperare per intraprendere, né riuscire per perseverare".

(9) Il Primo Ministro francese de Villepin propone anche l'istituzione di un Servizio civile comune.

(10) Una Francia apparentemente afflitta, per l'ennesima volta, da depressione *post partum*, e una Germania che pare aver disperso l'afflato federalista, che lo stesso Fischer proclamò nel 2000 all'Università di Humboldt.